



The Kind of Face You Would Expect in an Anarchist. Orwell e l'anarchismo

di Andrea Binelli
(Università degli Studi di Trento)

TITLE: *The Kind of Face You Would Expect in an Anarchist. Orwell and Anarchism*

ABSTRACT: il lavoro trae spunto da un'indagine del pensiero politico di Orwell che, assieme a una più ampia ricognizione filologica, si è resa necessaria per tradurne le opere letterarie in un modo che rispettasse la complessità dei sottotesti politici. L'approfondimento si è presto trasformato nel tentativo di restituire la coerenza di una visione politica per niente scontata e di sottrarre le analisi sociologiche e politiche di Orwell alla banalizzazione cui sono soggette da decenni. Fra gli ostacoli al riconoscimento critico di tali analisi si è evidenziato il conflitto interno all'autore fra inibizione personale ed entusiasmo polemico, e, parallelamente, un dissidio altrettanto violento fra empirismo materialista e allergia alle teorizzazioni astratte da una parte e impulso a problematizzare e demistificare la presunta normalità dall'altra. Uno degli aspetti della sua vicenda intellettuale ritenuto più disturbante e conseguentemente rimosso dal discorso critico è proprio il rapporto intenso e sofferto con gli anarchici e l'anarchismo. È un rapporto nutrito dal comune pragmatismo e saldatosi dapprima con l'esperienza del fronte antifascista spagnolo e in seguito nelle lotte condivise contro i totalitarismi e le tendenze totalitarie di cui non sono esenti le democrazie occidentali. Il saggio analizza infine il valore più persistente nella scrittura di Orwell, la *decency*, polo di resistenza umanistica contro l'efficientismo liberticida della modernità capitalista.



ABSTRACT: this paper takes its cue from the study of Orwell's political thought within the broader philological investigation necessary to translate his literary works while accounting for the complexity of their political subtext. Such exploration easily turned into an attempt to preserve the consistency of his challenging political views and accordingly recover his socio-political analyses from the banalisation these have suffered in the past few decades. Main obstacles to the critical appraisal of such analyses were the author's inner struggle between social inhibition and polemic stance as well as his nervous tension between materialism, empiricism and aversion to abstract theorizations on the one hand and the inclination to question and debunk any perceived normality on the other hand. One of the aspects of Orwell's intellectual contribution that proved remarkably disturbing and was consequently removed from any critical discourse on it is his intimate and troubled relationship with anarchists and anarchism. Fuelled by mutual pragmatism, such relation was strengthened by his joining the Spanish antifascist front and the subsequent, common struggles against totalitarianism and the totalitarian tendencies also within western democracies. The essay eventually focuses on the most persistent value in Orwell's writing, "decency", by which he meant the human-centred capacity to resist the freedom-destroying efficiency of capitalist modernity.

PAROLE CHIAVE: George Orwell; anarchia; totalitarismo; decency; resistenza; antifascismo

KEY WORDS: George Orwell; anarchism; totalitarianism; decency; resistance; anti-fascism

Le indagini qui presentate assecondano due direttrici. La prima contempla lo studio del rapporto fra Orwell e l'anarchismo in prospettiva filologica, allo scopo di meglio comprendere e quindi tradurre i numerosi e consistenti sottotesti politici delle sue opere.¹ La successiva muove da queste ricognizioni filologiche per interrogare la sua vicenda intellettuale in quanto emblematica delle aporie che sbarrano la strada alla teoria marxista laddove si proietta verso la realizzazione della società libera e senza classi, ossia dell'anarchia. In tal senso è di particolare interesse capire se e come la riflessione critica di Orwell, espressa attraverso una parabola umana che lo ha portato a posizioni nette e ruoli d'azione cruciali durante alcuni momenti chiave del ventesimo secolo, possa ispirare una progettualità sociale e politica nello stallo ideologico del presente.

¹ Di George Orwell ho tradotto *Down and Out in Paris and London* (titolo italiano: *Senza un soldo a Parigi e a Londra*) e *Burmese Days* (*Giorni in Birmania*) per Newton Compton nel 2021, *Homage to Catalonia* (*Omaggio alla Catalogna*) per Feltrinelli nel 2023 e *Coming up for Air* (*Una boccata d'aria*) di prossima uscita per Feltrinelli.



Una premessa importante: negli ultimi decenni, come e più di altri oggetti di studio canonici, i testi più celebri di Orwell hanno subito da parte dei circuiti culturali *mainstream* una mercificazione usurante che, a furia di banalizzarli, li ha ridotti a totem culturali. Il valore di *1984* e di *Fattoria degli animali* si è infatti congelato nella denuncia asettica di un modello politico totalitario privo di riferimenti concreti e vagamente circostanziato da una manciata di simbolismi salienti nella trama: il Grande Fratello despota; la telecamera come significante della sorveglianza totale; lo slogan sul controllo ideologico del presente attraverso la manipolazione del passato; la massima sofisticata sugli animali più uguali degli altri; l'immagine dei maiali che banchettano; poco altro. Verso queste codificazioni orwelliane il cittadino occidentale nutre il rispetto freddo e statico con cui si è soliti relazionarsi ai feticci e alla loro esibizione meccanica e quasi dottrinale: come in una liturgia, ogni ulteriore citazione li assolutizza e inibisce un'interpretazione dinamica e aperta a sviluppi ermeneutici motivati.² Al contempo, e in ragione di logiche culturali equivocamente in sintonia con quelle commerciali, la produzione cosiddetta secondaria di Orwell ha conosciuto un progressivo abbandono³ e la relativa ricerca specialistica, salvo rare eccezioni, ha assunto gli orizzonti di quella divulgativa. Dunque, proprio mentre si riconosceva la capacità dell'autore inglese di analizzare la psicologia degli organismi sociali, se ne destituiva il lascito critico più pertinente, appiattendone il valore ed enfatizzandone le più prevedibili riprese intertestuali e iconografiche, delle quali si cannibalizzava la riconoscibilità.

L'unico elemento accattivante e apparentemente democratico nella riproposizione di testi, immagini e funzioni discorsive orwelliane sembra quindi il loro trasferimento sui cosiddetti "media spalmabili", nella definizione di Henry Jenkins (Jenkins, *et al.*), e sulle piattaforme perlopiù multimodali che da qualche decennio capitalizzano lo storytelling incorporandolo nei format dell'intrattenimento: televisione, cinema, web, serie in streaming, social media, videogiochi, forum delle comunità *fandom* e dei giocatori di ruolo.⁴ Caratteristica comune di queste riprese, tuttavia, continua a essere la superficialità di lettura e, resa possibile da quest'ultima, la deriva allegorica con cui le narrazioni di Orwell vengono puntualmente rimasticate obliterandone la contestualizzazione e volatilizzandone il senso in qualsivoglia direzione. Si è così giunti, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, a un mero

² Qui adopero consapevolmente le categorie del ricordo postulate da Jan Assmann (xi-xxi).

³ A riprova di questo, il primo gennaio 2021 (a poco più di 70 anni dalla morte di Orwell e allo scadere dei diritti di autore sulle sue opere) si è vista la solita corsa delle case editrici italiane all'inserimento in catalogo di quelle stesse opere. Dopo due anni, le operazioni editoriali realizzate sono il prodotto di una strategia prudente che massimizza gli investimenti sicuri e non si arrischia a pubblicare libri di livello culturale ma dall'esito commerciale incerto: si contano infatti più di dodici nuove traduzioni di *1984* e *Fattoria degli animali*, cinque di *Omaggio alla Catalogna*, una o nessuna degli altri romanzi e dei libri documentari, e, soprattutto, nessuna traduzione per gran parte della sua immensa produzione saggistica. A tutt'oggi quest'ultima nel nostro Paese è largamente inedita e le ricette di qualsiasi sedicente chef hanno più possibilità di intercettare lettori di quante non ne abbiano le riflessioni di uno scrittore le cui creazioni e intuizioni politiche sono citate ovunque e senza tregua da persone di ogni risma.

⁴ Non è un caso che uno dei primi format di reality televisivo seriale con cui si inaugurò la tipica traiettoria crossmediale – dalla pagina allo schermo – abbia tratto il nome proprio da un intertesto orwelliano: "The Big Brother".



paradosso: Orwell non è solo l'intellettuale più spesso chiamato in causa, ma anche quello che, distanziando Voltaire e Pasolini di varie leghe, vanta il primato di più citato a vanvera di sempre. Non passa giorno senza che le destre più reazionarie e i complottisti più disturbati ne impugnano il nome per sostenere tesi e battaglie contro le quali lui non esiterebbe un istante a imbracciare il fucile.

Ma a spiegare l'ironia di questo contrappasso ovviamente non basta la sfrontatezza dei demagoghi. Perché si abbattesse su Orwell una tale nemesis era indispensabile il depotenziamento della complessità politica della sua opera e della sua figura umana, processo che ha gradualmente spianato la strada alla rimozione e al conseguente oblio. Evidentemente, tanto il messaggio quanto il mittente – e non certo le loro versioni semplificate a uso e consumo delle succitate piattaforme – si sono rivelati disturbanti, quando non addirittura indigesti, per motivi interessanti da scandagliare poiché ci raccontano qualcosa di noi. Per ricostruire le valenze di quel messaggio e mettere a fuoco le difficoltà nella loro ricezione è verosimilmente necessario sottrarsi proprio agli stereotipi – i “bislacchi feticci” e le “torbide sedimentazioni” della “moda di Orwell”, scrisse Luigi Russo già a metà anni Ottanta (Russo 7-8) – con cui si è soliti inquadarlo e al netto dei quali è difficile ma imprescindibile ripensarlo. Seguono allora alcuni ammonimenti riguardo ad altrettanti cliché e fraintendimenti che hanno contribuito alla rimozione delle sue idiosincrasie più stimolanti e alla corrosione dei totem con cui le si è sostituite.

Innanzitutto, si è dimostrato controproducente ridurlo all'autore di quei due monumenti del pensiero distopico che sono *1984* e *Fattoria degli animali*. Pur senza niente togliere al loro *status* di capolavori universali, non è ragionevole limitare il contributo critico del loro autore a due libri scritti in scia a una guerra mondiale e proprio nel tragico periodo in cui, a poco più di quarant'anni, si ritrova vedovo e afflitto da una malattia terminale. Al contrario, è oggi tornato il momento di guardare oltre, dando per acquisito che questi due testi condensino per via obliqua e attraverso fortunate modalità narrative ciò che altrove egli ha avuto modo di affrontare e discutere esplicitamente, in maggior dettaglio e con efficace acume analitico. È insomma nell'insieme delle sue opere l'eredità e l'intelligenza con cui ha senso fare i conti.

Nel fare questi conti, sono poi da prendere con le pinze certe informazioni ormai cristallizzate nella letteratura a lui dedicata al punto da sembrare incise nella roccia, malgrado non siano suffragate da fatti o documenti. Il numero e l'entità di queste inesattezze è sbalorditivo. Per fare un esempio, non è vero che Orwell vada in Catalogna per scrivere articoli sulla guerra civile e che decida di combattere solo in un secondo momento, sul trasporto del clima rivoluzionario di Barcellona. Lo lasciano intendere le prime pagine di *Omaggio alla Catalogna* e di conseguenza lo si legge ovunque, ma la saggistica dello stesso Orwell, così come i ricordi e la corrispondenza di chi gli è vicino, lo smentiscono: in realtà, lui e la moglie decidono di andare in Spagna già nel luglio 1936, appena apprendono della reazione popolare antifascista che ha sventato il colpo di stato dei militari. E fin da subito è pacifico che lui si arruolerà nelle fila repubblicane. Contestualmente, però, concordano di partire solo dopo che sarà terminato il *Wigan Pier* e avranno incassato un anticipo dall'editore – denaro su cui contano per lanciarsi nell'avventura –, cosa che avverrà nel dicembre di quello stesso anno.



Se ne trova conferma in vari aneddoti, due dei quali vale la pena di ricordare. Ha da poco assistito a un comizio di Oswald Mosley della British Union of Fascists, quando visita Philip Mairet, editor di *The New English Weekly*, e gli annuncia che andrà a combattere in Spagna. “Perché?” Gli chiede Mairet, dispiaciuto per la perdita di un così prezioso collaboratore. E lui: “Questo fascismo. Qualcuno lo deve fermare.”⁵ L’altro aneddoto lo racconta la parlamentare laburista Janet Lee in una lettera a Margaret M. Goalby del 23 giugno 1950, dunque a pochi mesi dalla morte di Orwell:

Durante il primo anno della guerra civile spagnola ero seduta con degli amici in un albergo di Barcellona quando si avvicinò al tavolo un uomo alto, magro e dall’aspetto rapito. Mi chiese se ero Jennie Lee e se potevo aiutarlo ad arruolarsi. Spiegò che faceva lo scrittore e che aveva ricevuto un anticipo su un suo libro da Gollancz. Era pronto a fare l’autista o qualunque altra cosa, preferibilmente combattere al fronte. Ero sospettosa e gli domandai se aveva con sé qualche credenziale dall’Inghilterra [...] Mi convinse quando indicò gli scarponi militari che teneva a tracolla. Era più di un metro e ottanta di altezza e sapeva che là non ne avrebbe trovati di abbastanza grandi. Questo fu l’arrivo di George Orwell e dei suoi scarponi in Spagna. (Davison 5)

Ho usato questo esempio e citato queste testimonianze a dimostrazione del fatto che Orwell sembri avere una visione personale più chiara e opinioni più assertive di quanto non si tenda a riconoscergli, talora proprio perché sviati dalle sue stesse parole.

Quella spagnola, del resto, è solo una delle numerose circostanze in cui si rivela tutt’altro che politicamente sprovveduto, sebbene lui dichiari il contrario. Ad esempio, scrive di capire poco o niente delle dinamiche coloniali all’epoca in cui torna dalla Birmania, ma poi ci costruisce attorno un romanzo e tre saggi a dir poco perspicaci e in grado di prefigurare alcune teorizzazioni postcoloniali; segnala di non avere alcuna idea politica nel fugace incontro con gli espatriati comunisti russi in *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, ma poi apprendiamo da lettere e saggi che proprio in quei mesi approfondisce e abbraccia il socialismo; in *Omaggio* scherza a spada tratta sull’impossibilità di orientarsi fra gli acronimi e le rispettive correnti della sinistra catalana ma il suo libro è da sempre un documento fondamentale per dipanare la confusione dovuta alle scissioni di quel contesto; nel *Wigan Pier* mette continuamente le mani avanti rispetto ai contenuti del reportage – “non sapevo nulla delle condizioni della classe operaia” (*Wigan* 180) – e alla sua ignoranza riguardo al marxismo ma poi, 1) dà alla luce un testo canonico della letteratura operaista; 2) Richard Rees sostiene che in quello stesso periodo, all’Adelphi Summer School, lascia ammutoliti i marxisti più navigati a suon di citazioni (Crick 201, 434).

Insomma, stando alle sue dichiarazioni, Orwell conosce poco o niente di ciò che si accinge a esaminare, ma a dispetto di quella postura, la profondità delle sue analisi lascia emergere puntualmente il contrario. La ragione sembra la scelta di offrire un profilo *super partes* e privo di pregiudizi per non innescare a sua volta obiezioni preconcepite. Inoltre, e forse è questa la motivazione meno retorica, vuole in tal modo

⁵ Lo si legge in una lettera di Philip Mairet a Ian Angus datata 9 gennaio 1964. Intervistato da Bernard Crick dieci anni dopo, il 10 novembre 1974, Mairet ripeté l’aneddoto per filo e per segno (Crick 206, 435). Qui, come altrove in questo articolo, le traduzioni italiane dai testi inglesi sono mie.



distanziarsi dal suo nemico giurato, “il socialista formatosi teoricamente sui libri” (Orwell, *Strada* 212) che ha sempre la ricetta giusta in tasca ma si rivela tanto più lontano dalla realtà e inconcludente quanto più ansioso di dispensare tesi astratte su ogni materia.

Ma se si scende in profondità, ci si accorge di come l’uso di schermi retorici da parte di Orwell non sia limitato a quando simula ingenuità politica e sottolinea la sua diversità dagli odiati intellettuali marxisti che predicano tanto senza mai sporcarsi le mani.⁶ A non risultare veritiera è buona parte della sua autorappresentazione, la stessa che vari studiosi hanno preso per buona mancando di riconoscerci i sintomi di una singolare refrattarietà all’esposizione gratuita. In lui, infatti, alberga, perlopiù inosservato, un conflitto insanabile fra inibizione personale ed entusiasmo polemico, e questo corre parallelo al dissidio altrettanto violento fra empirismo materialista e allergia alle teorizzazioni da una parte, e impulso a problematizzare e demistificare la presunta normalità dall’altra.⁷ In balia di queste contraddizioni, Orwell finisce comunque per schierarsi – non è da lui fare passi indietro – ma nel prendere posizione ricorre alle note impersonali, gli eufemismi e gli *understatement* peraltro tipici della formazione aristocratica da *public school*, le fucine di alterigia e flemma dove si forgia l’élite britannica. Insomma, molte uscite autobiografiche vanno prese per quello che sono: effetti della ritrosia da parte di una persona che nel proprio testamento scriverà di non autorizzare biografie sul suo conto; una persona che, tuttavia, su numerosi temi delicati – e in primo luogo quelli politici – ha sviluppato opinioni critiche soggettive di cui è assai più sicuro di quanto non intenda ammettere.

Infine, e alla luce di tutto questo, fa davvero sorridere che Orwell oggi sia regolarmente acclamato come profeta. Pochi ruoli gli si addicono meno. Più prosastico e calzante il ritratto che ne delineò l’esponente degli Angry Young Men, John Wain, suo grande estimatore e sedicente “successore naturale” (Rodden 42): “un romanziere che non ha mai scritto un romanzo soddisfacente, un critico letterario che non si è mai dato la pena di imparare davvero il mestiere, uno storico sociale la cui Storia è piena di buchi” (Rodden 47). Orwell avrebbe probabilmente condiviso il giudizio di Wain e sicuramente diffidato dell’etichetta di profeta. Per tutta la vita, infatti, restò un coraggioso sperimentatore che collezionava cantonate e non di rado tornava sui suoi passi ammettendo candidamente di aver preso un granchio. Ce lo rammenta, ad esempio, il transito repentino dal fronte pacifista a quello interventista, consumato nell’arco della notte in cui trapelarono indiscrezioni sul patto Molotov-Ribbentrop. D’altro canto, l’ecllettismo improvvisato di numerosi interventi critici gli veniva imposto dalla

⁶ “Molto del pensiero di sinistra” scrive Orwell, “consiste nel giocare col fuoco da parte di persone che nemmeno sanno che il fuoco è caldo” (Orwell, *Inside* 170).

⁷ “To see what is in front of one’s nose needs a constant struggle”, scrisse Orwell sul *Tribune* il 22 marzo 1946. L’articolo intitolato “Sotto il nostro naso” (titolo originale, “In Front of your Nose”) e raccolto in un’antologia di saggi curata da Vittorio Giacomini, affronta la schizofrenia nel pensiero politico, ossia “la capacità di sostenere simultaneamente due convinzioni che si escludono a vicenda” e “ignorare fatti lampanti”, per cui “siamo capaci di credere cose che sappiamo essere false, e tuttavia, quando i fatti dimostrano che avevamo torto, non abbiamo scrupoli a distorcerli per dimostrare che avevamo ragione” (115-120).



precarità economica che, fatta eccezione per gli ultimi tre anni di vita, lo costrinse a sbarcare il lunario con recensioni, articoli e collaborazioni che spesso prevedevano tempistiche improbabili e viravano su argomenti disparati che non aveva certo il tempo né la voglia di approfondire. Non aveva torto, Wain, a segnalare come lo scetticismo verso accademie, organi politici e intellettuali, assieme all'eterogeneità degli interessi - l'indole da 'Renaissance man' - gli abbiano impedito di specializzarsi in qualcuno dei numerosi ambiti su cui interveniva regolarmente.

Evidentemente, però, dipingerlo come un profeta che ha preannunciato i rischi e i difetti del nostro presente, ormai svelato e tutto sommato sopportabile, permette di far tabula rasa del suo potenziale politico nel qui e ora, e va a braccetto con la già discussa riduzione a totem fiabesco, apolitico e incapace di generare ulteriore senso.⁸ In particolare, permette di glissare sugli aspetti più vivi e le provocazioni più controverse della sua immaginazione, nel bene e nel male, con i suoi errori e le sue incoerenze; e, in definitiva, ne rende superflua l'esplorazione e ne vanifica ogni valenza sovversiva, escludendolo dalla discussione sui futuri possibili. Tutt'altra cogenza caratterizzerebbe invece l'esperienza di Orwell se la si ponesse al reagente di una definizione meno vaga di totalitarismo, il Mòloc contro cui ha combattuto tutta la vita come artista, come militante e più semplicemente come uomo onesto, la caratterizzazione prediletta dalla critica anglosassone di ogni segno politico, da Lionel Trilling a Patrick Reilly e Christopher Hitchens. Per meglio mettere a fuoco il fenomeno del totalitarismo è particolarmente esplicitiva ed erroneamente bistrattata la prospettiva libertaria che egli sviluppa attraverso i condizionamenti del pensiero anarchico e la condivisione di imprese, anche intellettuali, con gli anarchici spagnoli, inglesi e internazionalisti.

Non è ovviamente pretesa di questo studio raccontare che Orwell nasca anarchico e tanto meno che lo diventi. È vero che dagli anarchici sarà sempre attratto ma in nessuna fase della sua vita mostrerà particolare voglia di essere identificato come uno di loro. Eppure, la sua biografia e una serie di tratti caratteriali rendono davvero forte la tentazione di ripercorrerne la vita come se avesse davvero incarnato un'anarchia *sui generis*: saturnino fino a mostrarsi scostante; anticonformista in amore e nei costumi; ribelle in famiglia e a scuola; costantemente in rotta con ogni forma di autorità, sia quella impalpabile dell'establishment che regola la reputazione letteraria, sia quella marziale delle gerarchie militari con cui si confronterà in Birmania, sia quella esercitata a suon di angherie e coercizioni dagli chef dei ristoranti parigini, monarchi indiscussi che ai propri sudditi, una legione di cuochi in seconda, camerieri e sguatterri, vietano persino di farsi crescere i baffi.

Gli attriti, in effetti, iniziano prestissimo e non risparmiano i presidi delle scuole peraltro prestigiose a cui i genitori, non così ricchi, possono iscriverlo solo grazie ai suoi meriti scolastici e quindi alle borse di studio. Alla St Cyprian's Preparatory School (1911-1916) si scontra con Mrs. e Mr. Wilkes, da lui chiamati Flip e Sambo, di cui, a differenza dei ragazzi ricchi,⁹ conoscerà più volte il frustino:

⁸ Lo esemplifica il post di un utente Twitter, al secolo Brian Cohen, che nel commentare l'ennesima citazione da 1984 chiede: "Why do you even need to read 1984 when the book has become reality?"

⁹ "Tutti i ragazzi molto ricchi erano favoriti più o meno sfacciatamente [...] Dubito che Sambo abbia mai frustrato un ragazzo il cui reddito familiare superasse le 2.000 sterline annue" (Orwell, *Romanzi* 1301).



“Ti hanno frustrato?” “Sì, ma non mi ha fatto male” risposi con fierezza. Flip aveva sentito tutto. Dopo un attimo la sentii gridare: “Vieni qui! Vieni subito qui! Cos’hai detto?” “Ho detto che non mi ha fatto male” balbettai [...] Stavolta Sambo ci andò giù duro. Continuò talmente a lungo – circa cinque minuti, mi parvero – che restai spaventato e sbalordito, e finì col rompere il frustino”. (Orwell, *Romanzi* 1297-98)

Anche all’Eton College (1917-1921) arriva in varie occasioni ai ferri corti col *Master in College*, al secolo John Crace. Stando ai ricordi di Christopher Hollis, questi avrebbe detto a Orwell in un momento di disperazione: “Le cose non possono continuare così. Uno dei due dovrà andarsene”. Al che il giovane avrebbe risposto con insolenza: “Credo che toccherà a lei” (Hollis 17). Così, quando Orwell decide di lasciare gli studi e arruolarsi nella polizia imperiale indiana, Crace stila una lettera di raccomandazione – documento spesso essenziale per il futuro delle giovani leve – che è palesemente una vendetta: abituato a indirizzare missive di questo tipo ai rettori di Cambridge e Oxford, il *Master* denigra la magra prospettiva dell’allievo in partenza affermando di non aver mai scritto prima di allora una lettera per l’India Office e dichiarandosi comunque fiducioso che in quel caso sia sufficiente certificare l’iscrizione di Orwell nel suo college. Senza aggiungere altro.

Al di là degli insuccessi, la tappa di Eton è decisiva. Qui Orwell apprende i codici che declinano le identità sociali (individuali e di gruppo) e, tramite questi, capisce di non appartenere per censo al *club* più esclusivo dei notabili ma di potervi accedere in virtù delle proprie capacità. Egli, infatti, rientra fra i King’s Scholars, ossia i 70 studenti che risiedono di diritto nell’ala più prestigiosa del College e godono dello sconto sulla retta: 25 anziché 100 sterline l’anno. L’élite intellettuale di cui ora sa di far parte esibisce una certa spocchia e chiama filistei, “Philistines”, gli studenti comuni – 830 su 900 – che non beneficiano del sussidio. Quest’ultimi, dal canto loro, sentono di rappresentare l’élite aristocratica di una società classista e rispediscono al mittente la boria dei King’s Scholars, Orwell compreso, chiamandoli bifolchi, “tugs”, e secchioni, “saps” (Crick 48).

Oltre a sviluppare autostima e raccogliere senza mai più perderlo l’accento dei rampolli più titolati d’Inghilterra, in questi anni il futuro autore di *1984* inizia a riconoscere nei coetanei etoniani la falsa coscienza che li porta a non rendersi nemmeno conto dei propri privilegi o, in alternativa, a sentirli come meritati alla luce di una struttura sociale classista che introiettano come moralmente giusta e materialmente funzionale. Rileggendo i ricordi di Orwell e dell’amico Cyril Connolly, è ragionevole supporre che stia sviluppando una prima e in parte rozza concettualizzazione del celebre ‘*doublethink*’ di cui leggeremo nel capolavoro della maturità.

Anche nei ranghi della polizia imperiale, durante il periodo in cui staziona in Birmania (1922-1927), Orwell mantiene un profilo introverso, insubordinato e riottoso. I commilitoni lo ricordano riservato, meditativo e irriaturalmente attento alla cultura locale, di cui impara la lingua e mutua la pratica dei tatuaggi (Mullen). Per questo lo ritengono un ‘Bolshie’, come si diceva allora di chi era controcorrente. Gli scritti basati su questa esperienza – i tre saggi *How a Nation Is Exploited: The British Empire in Burma* pubblicato nel 1929, *Un’impiccagione* del 1931 e *Uccidendo l’elefante* del 1936, nonché il suo primo romanzo, *Giorni in Birmania*, uscito nel 1934 – riscattano il tiro satirico à la Jonathan



Swift¹⁰ e, anticipando di oltre due decenni Pierre Bourdieu e Roland Barthes, lo applicano alla demistificazione degli ideologemi più radicati e dunque percepiti come naturali e ineluttabili da chi, in quello come in altri contesti, non problematizza l'esistente. Il sottotitolo che propone per il romanzo d'esordio, "Il fardello dell'uomo nero", verrà rigettato dall'editore ma resta un chiaro esempio del rovesciamento discorsivo con cui egli smantella i presupposti della retorica imperialista.

Al netto di Eton, è questo probabilmente il suo primo incontro ravvicinato con una struttura di potere totalitaria e con il relativo impianto propagandistico. Indossando la divisa del poliziotto non solo tocca con mano ma addirittura diviene agente esecutivo della coercizione violenta e del razzismo istituzionale esercitati negli avamposti coloniali. Le vicende birmane meritano spazio nella biografia di Orwell e ne costituiscono una parentesi determinante perché lo portano alla decisione, registrata nel saggio-testamento *Perché scrivo* del 1946 (poi confluito in *Such, Such were The Joys*), di dedicarsi a una scrittura militante che si schieri contro le ingiustizie e a fianco degli oppressi. Tuttavia, oltre a guardare di riflesso alle sofferenze dei colonizzati, in nome dei quali non si sente titolato a parlare, la sua critica sale di rabbia quando vaglia le distorsioni della dottrina coloniale che rendono schizofrenici i coloni. Secondo Flory, il protagonista di *Giorni in Birmania*, gli inglesi che amministrano le colonie per conto della corona devono fingere di credere alla storiella per cui sarebbero superiori e portatori di civiltà, ossia legittimati all'uso della violenza. È la vulgata imperialista che li chiama *pukka sahib*, ossia *excellent fellows*, una messinscena quotidiana che li impregna di fandonie da cui non sanno affrancarsi e genera un '*doublethink*' particolarmente intossicante. In pratica finiscono per recitare anche con sé stessi, confondendo il ruolo con l'identità. Da lì il rifugio nel gin. Sempre secondo Flory, infatti, la tanto celebrata coesione fra i *pukka sahib* è una mera frottola: questi, in realtà, si odiano cordialmente e riescono a sopportarsi solo grazie all'alcol, ironicamente definito "cemento dell'impero" (Orwell, *Giorni* 62).

Con *Giorni in Birmania*, scritto dopo il ritorno in Europa, Orwell prefigura alcuni snodi delle dinamiche identitarie e psicologiche nei contesti coloniali descritte da Franz Fanon. Lo fa ricorrendo ad abbondanti dosi di sarcasmo filtrate da tonalità squisitamente anarchiche. Ad esempio, confida Flory all'amico dottore: "Noi anglo-indiani saremmo quasi sopportabili se solo ammettessimo di essere dei ladri e continuassimo a rubare senza ipocrisie" (Orwell, *Giorni* 62). Quella dei *pukka sahib*, spiega Flory, è una comunità che "si gode e coccola il proprio torpore alle spalle di 250.000 baionette" (Orwell, *Giorni* 92), le stesse grazie alle quali "brulicano per il mondo costruendo prigionieri, che poi chiamano progresso" (Orwell, *Giorni* 66). Nelle stesse pagine l'imperialismo è descritto come "una dittatura finalizzata al furto" (Orwell, *Giorni* 91) e l'allestimento retorico-ideologico che lo sostiene, il cosiddetto fardello dell'uomo bianco, viene decostruito senza sfumature: "all'atto pratico in cosa consiste la storia della legge e dell'ordine? Più banche e più prigionieri, ecco cosa significa" (Orwell, *Giorni* 65). E ancora: "esercitiamo un'influenza civilizzatrice solo nella misura in cui questo ci permette di rubare su più ampia scala. Getteremmo tutto alle ortiche in un batter

¹⁰ Da Swift, Orwell riprende anche l'autodefinizione di "Tory Anarchist", anarchico conservatore.



d'occhio se non avessimo un tornaconto" (Orwell, *Giorni* 66). Come non andare col pensiero agli aerei americani che lasciano Kabul nel 2021?

Insomma, la verve antiautoritaria e l'empatia verso ultimi e diseredati Orwell la mostra assai prima di raggiungere gli anarchici al fronte di Aragona. E lo dimostrano le scelte pratiche prima ancora di quello che scrive. Eccolo dunque che, tornato dalla Birmania, emula il suo eroe Jack London e si dà al vagabondaggio, dapprima nella campagna inglese e poi a Londra. Dopo un passaggio nella Parigi dei sobborghi più vivaci e malfamati, tappa cosmopolita quasi obbligata per un inglese progressista e aspirante scrittore, torna in patria a far la spola assieme ai senzatetto fra i rifugi e le *workhouse* di Londra e delle contee limitrofe. Per lunghi periodi condivide miserie e tribolazioni di vagabondi e disoccupati per poi tracciare un'etnografia del sottoproletariato che, seppur dilettantesca e a tratti ingenua, rappresenta un gioiello entro il relativo filone della letteratura impegnata. Si tratta di *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, libro culto per chi predilige l'Orwell meno noto, in cui la critica anti-sistema ispira la prospettiva narrativa e ridefinisce ogni idea di valore letterario.

In esso il personaggio positivo e funzionale a riabilitare la categoria dei barboni mostrando la possibilità di esserlo con dignità è Bozo, un madonnaro anarcoide reso zoppo da un incidente sul lavoro per il quale non ha avuto alcun risarcimento. Eppure, nonostante il destino avverso e importanti problemi di salute, Bozo è orgoglioso, ottimista, di vaste letture, intellettualmente curioso e attento alle vicende politiche contemporanee che ritrae con creatività e ironia dissacrante nei suoi disegni a pastello sui marciapiedi. Soprattutto non teme di mostrarsi sprezzante verso ignoranti e conformisti, borghesi o barboni che siano. Di quest'ultimi esecra in particolare l'imbruttimento nutrito dal vittimismo di chi si piange addosso senza interrogarsi in modo franco e costruttivo sulla propria condizione, un abito mentale da sconfitti che condanna molti disoccupati e senzatetto all'inazione e all'autocompatimento. Un simile stato di cose è ovviamente gradito dalle sovrastrutture che in tal modo hanno gioco facile nell'avvalorare lo stereotipo dei barboni come falliti, pigri e ubriaconi; insomma, come responsabili della propria indigenza. Bozo sostiene che, se così tante persone subiscono passivamente un simile pregiudizio, è perché non hanno adeguate risorse culturali e, con queste, la consapevolezza delle ingiustizie patite. E in una difesa appassionata del piacere che viene dalla sete di conoscenza, afferma addirittura che solo tramite la cultura, e non certo la ricchezza, si può comprendere il valore inviolabile della libertà: "Se hai ricevuto un'istruzione", confida al protagonista, "non ti importa se finisci sulla strada per il resto della tua vita" (Orwell, *Soldo* 189).

A stupire di Bozo è principalmente l'inedita vena *punk*, nel senso più politico del termine in seguito abbracciato dall'omonima subcultura metropolitana (Hebdige 22-70). Egli ritiene infatti che la società gli debba quel poco a lui necessario per sopravvivere senza chiedergli in cambio nessuno scarto di dignità. Per questo sta alla larga dagli istituti religiosi e da ogni carità pelosa e interessata, ha in odio la polizia e approva i piccoli furti da parte di chi ha fame. Come già con Flory, attraverso Bozo l'Orwell 'poliziotto pentito' formula una sociologia critica che decostruisce i fenomeni sociali e ne individua i paradigmi a partire dai quali li associamo a valori e disvalori, svelando il carattere materialista e 'di parte' del cosiddetto buon senso. In particolare,



Senza un soldo denuncia la brutalità controproducente di leggi e istituzioni che reprimono il vagabondaggio perpetrandolo anziché risolverlo e attacca le condizioni di lavoro massacranti che, nonostante riducano la produttività, sono volute dai padroni perché permettono di tenere il proletariato in uno stato catatonico e quindi nell'incapacità di organizzarsi.

Sebbene la sua visione politica si stia affinando, fra la fine degli anni Venti e per buona parte dei Trenta continua a professarsi "rather vaguely as an Anarchist" (Woodcock 26), forse il modo migliore per evitare l'astrazione dei grandi sistemi politici e dar piuttosto fiato a un approccio pragmatico che per il momento si concentra su singoli casi di studio, come accade nei libri di finzione di questi anni: ne sono esempi l'intreccio di conservatorismo, ortodossia religiosa e cupidigia in *La figlia del reverendo* (1935) e la prospettiva *beat* sull'universo pubblicitario in *Fiorirà l'aspidistra* (1936). Così, man a mano che la sua scrittura acquista visibilità è proprio l'allineata intelligenza marxista britannica a criticarlo con veemenza e ad avversarne l'antidogmatismo. Ed è significativo come, prima ancora dei conflitti scaturiti dalla sua versione antisovietica della guerra di Spagna, sia proprio un reportage dalle comunità operaie nei distretti minerari e industriali dell'Inghilterra del Nord, il già citato *La strada di Wigan Pier*, a renderlo invisibile alla sinistra inglese.

I mesi in cui si consuma questa rottura coincidono oltretutto con un momento di svolta nella vita di Orwell. Nel giugno 1936 sposa la socialista e femminista irlandese Eileen O'Shaughnessy, con ripercussioni sulla sua visione critica e sul suo stile che solo di recente stanno ricevendo le opportune attenzioni da parte dei ricercatori (Topp xiii-xix). A luglio dello stesso anno divampa in Spagna una guerra civile in seguito a un golpe militare appoggiato da ultranazionalisti, chiesa cattolica e conservatori. In difesa della repubblica si schiera un vasto fronte antifascista che vede convergere socialdemocratici in senso ampio, comunisti di varie correnti e anarchici non meno divisi in fazioni: dai moderati *posibilistas* che si ispirano al *Manifiesto de los Treintas* e mettono in guardia contro la rivoluzione per la rivoluzione (Peirats 79-91), passando per i *cenetistas* e i *faístas*,¹¹ fino a una galassia di gruppi radicali, compresi alcuni che praticano e rivendicano gli espropri armati (Ealham xviii, 149-169). In misure e secondo progettualità diverse, molte di queste correnti concepiscono la guerra come la prima fase di una rivoluzione socialista. Ed è a questa che Orwell vuole prendere parte. A dicembre raggiunge Barcellona e dopo un breve addestramento combatte nella Divisione Lenin, una milizia di volontari coordinata dal POUM – etichettati come trozkisti ma in realtà in rotta con lo stesso Trockij – e composta da antifascisti di filiazione politica eterogenea. Con la riorganizzazione dell'Esercito Popolare sotto l'egida governativa, di poco precedente alla messa a bando del POUM, diventerà Ventinovesima Divisione. Lo stesso Orwell fuggirà in Francia braccato dalla polizia filostalinista il 23 giugno 1937. Nel già citato *Perché scrivo* tornerà sull'importanza di questi passaggi:

¹¹ *Cenetistas* (iscritti della CNT, *Confederación Nacional del Trabajo*, il sindacato più numeroso e combattivo) e *faístas* (militanti della FAI, *Federación Anarquista Ibérica*) spesso coincidono. Sono i quadri di CNT e FAI, più moderati della base, a promuovere il collaborazionismo con cui il 4 novembre 1936 si arriva al primo governo della storia a cui partecipano gli anarchici.



La guerra di Spagna e altri accadimenti nel 1936 e 1937 segnarono una svolta e da quel momento in poi ho sempre saputo da che parte stare. Ogni singola riga di una certa serietà che abbia scritto dopo il 1936, l'ho scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico, per come lo capisco io. (Orwell, *Perché scrivo* 9)

Il socialismo democratico, per quanto lo si possa personalizzare, non è l'anarchia. E in una lettera scritta dalla Spagna l'8 giugno 1937 confida all'amico Cyril Connolly un inedito fervore politico in termini di nuovo scervri da connotazioni anarchiche: "Ho visto cose meravigliose e alla fine credo davvero nel socialismo. Cosa che non ho mai fatto prima" (Davison 22). Ecco, gli eventi di quella stagione si traducono in un'indelebile esperienza di politicizzazione che – fa di nuovo fede il saggio *Perché Scrivo* – riordina il suo modo di intendere la scrittura, sua e degli altri, in relazione alla società. E al riguardo è d'altronde innegabile che il socialismo da lui conosciuto in Spagna, o meglio, vissuto in Spagna, come spiega più volte in *Omaggio* e in particolare nel capitolo vii, si avvicini a tal punto a quello degli anarchici da valutare, durante una licenza, se unirsi alla loro milizia piuttosto che a quelle internazionaliste organizzate dai comunisti: "Quanto alle mie simpatie personali, avrei voluto unirmi agli anarchici" (131). Solo il fatto che in quel preciso momento sul fronte di Teruel, dove sono impegnati gli anarchici, accada "poco o niente" (55) lo svia da quel proposito (131-132).

Un'analisi dei rapporti fra Orwell e anarchia trova ovviamente una risorsa imprescindibile nei suoi resoconti della guerra spagnola. E non è affatto secondario, vista la sua statura letteraria e il puntiglio con cui seleziona strutture e simbolismi in qualunque suo scritto, che *Omaggio* inizi all'insegna dell'empatia più profonda verso un miliziano che immagina essere anarchico. Recita il citatissimo incipit:

Nella caserma Lenin a Barcellona, il giorno prima di arruolarmi nella milizia, vidi un volontario italiano in piedi davanti al tavolo degli ufficiali [...] C'era qualcosa in quel volto che mi toccò nel profondo: era la faccia di chi avrebbe ucciso e sacrificato la propria vita per un amico, il tipo di faccia che assoceresti a un anarchico, anche se poteva tranquillamente trattarsi di un comunista. Esprimeva candore e al contempo ferocia, e anche la patetica soggezione dell'analfabeta verso chi considera superiore [...] Strano l'affetto che si può provare per uno sconosciuto. Fu come se per un attimo le nostre anime avessero colmato ogni distanza fra le lingue e le tradizioni per incontrarsi nell'intimità più autentica. (33-34)

Se in queste righe Orwell condensa il senso più viscerale, inaspettato e travolgente della complicità fra rivoluzionari, non si deve però pensare che si tratti soltanto di 'simpatie' e tantomeno di entusiasmo, per così dire, narrativo. In *Omaggio* queste pulsioni sposano puntualmente considerazioni razionali, spesso di natura tecnica, sociologica o politica, come quando argomenta che in assenza di una propria "mistica" alla rivoluzione verrà a mancare l'apporto dei rivoluzionari e per questo chi li guida non deve chiamare alla difesa di concetti vaghi, come quello di democrazia, bensì di processi concreti come l'abolizione delle classi sociali, suggerendo infine che solo un respiro anarchico può garantire un traghetamento umano della società verso il socialismo.¹²

¹² "Ciò che di esso [il socialismo] attrae la gente comune, ciò per cui le persone sono disposte a rischiare la pelle – la cosiddetta 'mistica' socialista – è l'idea di uguaglianza. Il socialismo, per i più, o è una



Toccando corde simili, a un tempo passionali e pragmatiche, prende le parti di anarchici e POUM riguardo ai *sucesos de mayo* e sostiene che combattere ed essere sconfitti non è stato affatto da idealisti perché, in quella come in altre circostanze, ha comunque prodotto risultati migliori della resa (255-88).

I *sucesos de mayo* (Evans) sono un potente riflettore sulla sintonia fra Orwell e anarchici. Accade che all'apice di un crescendo di tensione con scontri e omicidi¹³ fra le due anime del fronte antifascista, il governo repubblicano e il PSUC (Partido Socialista Unificado de Cataluña) da una parte, POUM e CNT/FAI dall'altra, dal 3 all'8 maggio 1937 Barcellona è teatro di uno scontro fratricida sul cui ruolo nelle vicende della guerra civile in Spagna molta storiografia ha glissato per decenni. Delle 1.100 pagine di *Storia della guerra civile spagnola* Hugh Thomas ne concede 8 al racconto di queste giornate per sintetizzarne il significato nella presunta inaffidabilità degli anarchici. *La repubblica spagnola e la guerra civile* di Gabriel Jackson addirittura vi dedica un'unica pagina su 630. Orwell, invece, racconta in *Omaggio* di avervi partecipato in prima persona e nella lunga Appendice II mette a fuoco l'importanza di quello scontro, militare e ideologico, sottolineando le ragioni di chi fra i militanti di base lo ritiene una risposta doverosa all'attacco sferrato dal governo repubblicano alla Centrale Telefonica controllata da CNT e UGT. In queste pagine interpreta il conflitto non come un'insurrezione orchestrata dagli anarchici, bensì come l'inevitabile conseguenza delle politiche governative controrivoluzionarie volute dal partito comunista catalano su pressioni sovietiche. Queste politiche, spiega, puntano a non spaventare la borghesia europea e le

società senza classi o non è niente. Ed è in questo senso che per me furono preziosi quei pochi mesi nella milizia. Finché durarono, infatti, le milizie spagnole rappresentarono un microcosmo di società senza classi. Quella comunità, in cui nessuno cercava di sfondare, dove mancava tutto ma non esistevano privilegiati e leccapiedi, forse offriva un affresco abbozzato di come sarebbe una prima fase del socialismo. E alla fine, anziché disilludermi, mi ha profondamente affascinato. La conclusione fu che desiderai di vedere il socialismo realizzato con ancora maggiore urgenza di prima. In parte ciò era forse dovuto alla fortuna di ritrovarmi fra gli spagnoli, i quali, con la loro dignità innata e l'onnipresente respiro anarchico, renderebbero tollerabili persino le prime fasi del socialismo, laddove ne avessero la possibilità" (*Omaggio* 119).

¹³ Il 25 aprile viene assassinato Roldán Cortada, figura di spicco del PSUC ed ex della CNT. I giornali vicini al governo ne attribuiscono la responsabilità, quantomeno morale, agli anarchici (Fundación 11). Due giorni dopo vengono uccisi quattro anarchici, tra cui Antonio Martín. Il 5 maggio sono arrestati dalla polizia segreta con l'accusa infamante di essere controrivoluzionari gli anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri. Alle grida indignate di parenti e compagni, il capo del manipolo che li preleva da casa per portarli in caserma, dove verranno fucilati, replica: "Precisamente porque sois anarquistas, sois contrarrevolucionarios". Non molto prima Berneri aveva pubblicato nella rivista *Guerra di classe* un articolo intitolato "Burgos e Mosca" dove definiva Barcellona assediata al contempo da franchisti e sovietici, e denunciava gli intrighi del consolato russo e del Partito Comunista Spagnolo volti a contenere la rivoluzione sociale in corso. L'articolo preannunciava un'altra Kronstadt, la base navale dove nel 1921 i bolscevichi avevano represso nel sangue i sindacati in sciopero, perlopiù anarchici, accusandoli di essere manipolati dall'aristocrazia zarista. Come Berneri, Orwell giudica controrivoluzionarie le politiche del governo repubblicano e ne attribuisce la responsabilità all'ingerenza sovietica, a suo avviso determinante anche nella repressione dei rivoluzionari anarchici e del POUM a partire dal giugno 1937 (*Omaggio* 133-35; 227-88).



democrazie alleate dell'Urss contro il pericolo nazista, Francia e Inghilterra *in primis*,¹⁴ ma nel sentire di chi impugna le armi contro i golpisti costituiscono una serie di dolorosi passi indietro¹⁵ rispetto alle conquiste operaie della prima fase della guerra civile: anarchici e comunisti non allineati sono allontanati dagli organi di potere; i sindacati vengono disarmati e le collettivizzazioni bloccate; nelle dichiarazioni dei ministri si torna a difendere la proprietà privata; si ripristina l'esercito professionale, smantellando le milizie volontarie attraverso una campagna denigratoria che agli occhi di Orwell, come dettaglieremo a breve, ha dell'incredibile.

Insomma, l'adesione al tipo di socialismo che lo scrittore inglese osserva fin dal primo giorno a Barcellona non è aleatoria o istintiva, primo passo per derubricarla come abbaglio temporaneo, ma risponde semmai a una valutazione ponderata. Nelle prime pagine di *Omaggio* Orwell scrive di riconoscere "immediatamente uno stato di cose per cui valeva la pena di combattere" (35) e lo legittima spiegando che "più di ogni altra cosa si avvertiva la fiducia nella rivoluzione e nel futuro, la sensazione di vivere all'alba di un'epoca di uguaglianza e di libertà. Gli esseri umani cercavano di comportarsi come tali e non come ingranaggi della macchina capitalista" (36). Orwell non rinuncia mai alla resa estetica, nemmeno in presenza dei contenuti più politici. Anche in questo passaggio la descrizione dell'atmosfera di Barcellona attraverso sensazioni, metafore e richiami ai grandi ideali istituisce una correlazione suggestiva ma di respiro materialistico fra comportamenti umani e sistema economico. L'allegoria degli individui come ingranaggi di una macchina si sviluppa in un'immagine particolarmente significativa che strizza l'occhio alla pubblicistica anarchica e prefigura l'universo disumanizzato di *1984* imputandolo al capitalismo.

Altrettanto ragionata è la sua valutazione delle milizie volontarie e della disciplina rivoluzionaria, i cui principi sono evidentemente mutuati dall'anarchismo:

quel sistema si fondava sulla parità sociale fra ufficiali e soldati. Chiunque, dal generale al soldato semplice, percepiva la stessa paga, mangiava gli stessi pasti, indossava la stessa uniforme e si relazionava con gli altri alla pari. Se ti andava di dare una pacca sulla spalla al comandante della divisione per chiedergli una sigaretta, potevi farlo senza che nessuno battesse ciglio. In ogni caso, la milizia era concepita come una democrazia, non come una gerarchia. Era chiaro che si dovesse ubbidire agli ordini ma era altrettanto chiaro che questi venissero impartiti da un compagno ad altri compagni, non da un superiore ai suoi subalterni. (60)¹⁶

Orwell apprezza questa organizzazione, scrive di aver imparato "cose che non avrei potuto imparare in nessun altro modo" (Orwell, *Omaggio* 117) e la sua valutazione

¹⁴ Orwell torna molte volte sulla questione. Ad esempio, in un saggio del 1940, *Nel ventre della balena*, scrive: "Il movimento comunista nell'Europa occidentale cominciò come movimento per l'abbattimento violento del capitalismo e degenerò in pochi anni in uno strumento della politica estera russa" (86).

¹⁵ In un celebre discorso pronunciato il 21 marzo 1937 a Barcellona il leader del POUM, Andrés Nin dà voce a questo sentimento diffuso parlando di "passi indietro" e di "arretramento della rivoluzione" (190).

¹⁶ È interessante leggere le riflessioni di Orwell sulle milizie di contro alle più recenti indagini storiche sul volontariato in armi internazionalista (Acciai, Arielli).



si basa in primo luogo sugli esiti pratici. È sulla scorta dei risultati concreti che difende la tanto biasimata organizzazione delle milizie volontarie dagli attacchi del governo, ostilità poi mutuata da non pochi storiografi:

Date le circostanze, infatti, le milizie non avrebbero potuto fare molto di più. Un esercito moderno e meccanizzato non spunta dal nulla e se il governo si fosse preso il tempo di addestrare le truppe a sua disposizione, Franco non avrebbe incontrato nessuna resistenza. In seguito è prevalsa la tendenza a denigrare le milizie e quindi a imputare i fallimenti dovuti alla mancanza di armi e di esercitazioni alla loro impostazione egualitaria. Ma in realtà le nuove leve di miliziani si rivelavano una teppaglia indisciplinata non perché gli ufficiali chiamavano 'compagni' i soldati semplici, bensì perché le nuove reclute sono *sempre* una teppaglia indisciplinata. (60-61)

Scendendo infine nel merito empirico della questione, sviluppa la seguente riflessione:

Anzi, la disciplina democratica 'rivoluzionaria' è più affidabile di quanto si possa pensare. In un esercito di lavoratori la disciplina è in linea di principio volontaria e si basa sulla fedeltà verso la propria classe, laddove in un esercito borghese e a coscrizione coatta è basata in ultimo sulla paura [...] Nelle milizie popolari [...] quando un uomo si rifiutava di ubbidire a un ordine non veniva punito immediatamente. In prima battuta si faceva appello al suo senso di appartenenza. I cinici che non hanno esperienza nella gestione di uomini si precipiteranno a dire che un sistema del genere non potrà mai funzionare, ma la realtà dei fatti dimostra che invece alla lunga funziona. Persino le leve peggiori dal punto di vista della disciplina migliorarono notevolmente nel tempo. A gennaio far stare nei ranghi una dozzina di giovani reclute mi costò un certo numero di capelli bianchi. A maggio [...] fui tenente di una trentina di uomini fra inglesi e spagnoli [...] e non riscontrai la minima difficoltà nel far eseguire gli ordini o nel trovare volontari per una missione pericolosa. (61)

Senza pregiudizi, e solo dopo aver toccato con mano, Orwell sposa gli assunti della pedagogia libertaria e formula un'etica dell'obbedienza a cui forse deve qualcosa un'altra grande mente del canone anarchico, il Dagerman di *Perché i bambini devono ubbidire*:

La disciplina 'rivoluzionaria' si poggia sulla coscienza politica, sulla comprensione del perché si deve ubbidire agli ordini. Ci vuole tempo per disseminarla, ma ce ne vuole altrettanto per trasformare un uomo in un automa sul piazzale di una caserma [...] Il fatto stesso che [le milizie] tennero il campo è di per sé un riconoscimento alla disciplina 'rivoluzionaria'. Fino al giugno del 1937, infatti, nient'altro le fece resistere in trincea se non la lealtà verso la propria classe sociale (Dagerman 61-62).

Il futuro autore di *1984* ricorre di nuovo a un'immagine potente – prima l'ingranaggio di una macchina, adesso un automa – per materializzare l'annichilimento del libero arbitrio entro i sistemi totalitari. E tanto in *Omaggio* quanto altrove, compreso il più bello dei suoi romanzi, *Una boccata d'aria* del 1939, la vena pessimistica per cui si è soliti associarlo a Huxley, Koestler e Silone viene attenuata dal sentimento ineluttabile di speranza che egli ripone nella *decency*. Questa categoria tipicamente orwelliana è particolarmente degna di attenzione (Stewart) e condensa un insieme di virtù –



semplicità, generosità, rispetto, integrità e dignità – che egli ha riconosciuto dapprima nei minatori di Wigan e poi negli antifascisti spagnoli:

[S]fido chiunque a immergersi nella classe operaia spagnola, come ho fatto io – o forse dovrei dire catalana visto che, eccetto pochi aragonesi e andalusi, frequentai principalmente gente del posto – e non essere colpito dal loro senso innato della dignità [decency nell'originale], in primo luogo, e dalla loro franchezza e generosità. (Orwell, *Omaggio* 43)

In osmosi col concetto di resistenza, la *decency* è un principio umanistico che si contrappone alla violenza totalitaria della modernità e invita a leggere la produzione letteraria e critica di Orwell come una sorta di etnografia della dignità. Si legge in un passaggio cruciale alla fine di *Omaggio*:

Ho dei ricordi infernali della Spagna ma pochissimi brutti degli spagnoli [...] Sono senza dubbio dotati di una generosità, una nobiltà d'animo, che proprio non appartengono al ventesimo secolo. È questo a far sperare che in Spagna persino il fascismo possa assumere una forma relativamente flessibile e tollerabile. Pochi spagnoli possiedono quelle maledette caratteristiche di rigore e di efficienza di cui ha bisogno uno stato moderno totalitario. (216-17)

La *decency* è l'ultimo argine contro il rigore e l'efficienza. Come illustrato con suadente ironia in *Una boccata d'aria* è infatti la razionalizzazione della modernità capitalista a tendere verso un funzionalismo privo di dignità che rende inevitabile il totalitarismo. Lo ribadirà in una recensione del 1945 a *The Coat of Many Colors* dell'anarchico Herbert Read in cui si domanda come riconciliare libertà e organizzazione:

I processi necessari per realizzare, ad esempio, un aeroplano sono talmente complessi da rivelarsi possibili solo in una società centralizzata e soggetta a una pianificazione e all'apparato repressivo che questo implica. A meno che non si verifichi un cambiamento imprevedibile nella natura umana, libertà ed efficienza sono portate a spingere in direzioni opposte. (Woodcock 83)

Non serve dunque scomodare Stalin e Hitler, frutti malati della modernità capitalista, per comprendere la nostalgia primitivista e donchisciottesca degli anarchici e di Orwell verso una dignità sobria e libera. Più delle declinazioni staliniste e nazifasciste, è *in primis* la deriva efficientista e dunque totalitaria della modernità economicista ad essere raffigurata nelle sue distopie.

Tornando all'esperienza spagnola, per Orwell essa significa vedere con i propri occhi le trincee del POUM e degli anarchici non ricevere alcun tipo di approvvigionamento e di arma mentre un numero crescente di ufficiali dell'esercito regolare sfoggia uniformi e pistole automatiche nuove nelle città delle retrovie. Contemporaneamente, segue con rabbia e sconcerto il *battage* mediatico che glorifica l'esercito regolare a coscrizione obbligatoria e getta discredito sulle milizie volontarie.¹⁷

¹⁷ "Stando alla campagna in atto si ricavava l'impressione che ci fosse qualcosa di ignobile nel recarsi al fronte come volontari e di encomiabile nello starsene ad aspettare finché non si veniva coscritti" (Orwell, *Omaggio* 127).



Addirittura, dal giugno 1937 assiste alle accuse di tradimento, ossia di essere un fascista al soldo di Hitler e Mussolini, rivolte a chi, ignaro, sta morendo nel fango delle trincee aragonesi mentre si oppone alle truppe franchiste. Chiaramente lui rientra fra questi e non esita a denunciarlo, prima e dopo la pubblicazione di *Omaggio*,¹⁸ con argomenti che di fatto ricalcano quelli dei *faistas*, guadagnandosi l'ostracismo della sinistra europea allineata con Mosca. Gli storici più influenti non si allontanano molto da quella linea. Paul Preston addirittura lo ritiene "non affidabile per un'analisi politica", "viziato dall'adesione al punto di vista dei suoi compagni anarchici e del POUM, nonché da ignoranza rispetto al contesto generale" e quindi "un contributo fuorviante" (Preston 2-3). Ranzato scrive che definire controrivoluzionarie le politiche del secondo governo Caballero come fanno gli anarchici (Fundación) e Orwell è eccessivo, malgrado nel dettaglio accolga molte delle loro considerazioni (Ranzato 424-482).

Fatto sta che, anche a Barcellona durante i fatti di maggio, dove sfilarsi sarebbe stato ancora più facile che in trincea, egli combatte a fianco del POUM, a sua volta trascinato nel conflitto dagli anarchici. Scrive: "i dirigenti del POUM non potranno far altro che attenersi pedissequamente al principio marxista per cui il dovere dei partiti rivoluzionari è di schierarsi con gli operai in rivolta" (Orwell, *Omaggio* 260). La sua personale posizione? Ancora una volta è una sensibilità anarchica a orientarne le scelte e la prosa con cui le spiega: "Non sono particolarmente affezionato all'immagine idealizzata dell'operaio tanto cara al borghese comunista, ma quando ne vedo uno in carne e ossa alle prese col suo antagonista naturale, il poliziotto, non devo chiedermi da che parte stare" (Orwell, *Omaggio* 139).

Dalla frustrazione con cui assiste alla ferocia repressiva degli stalinisti e alle calunnie che colpiscono anarchici e trotskisti, danneggiando il fronte antifranquista e minando gli esiti della guerra civile, scaturisce il livore antisovietico che ispirerà la sua produzione letteraria più celebre. Già nei mesi che precedono la disfatta, quando ancora non ha rinunciato a costruire una convergenza fra le diverse anime del socialismo antifascista, è indignato dal muro di omertà e di menzogna con cui politici, intellettuali, mondo editoriale e compagni vari ancora aggrappati al mito sovietico respingono la sua "storia dal basso", per dirla con E.P. Thompson. Ma il basso in questione, quello del proletariato spagnolo, è l'unica altezza dove si possono raccontare incendi delle chiese ed esecuzioni sommarie, e ribadire la determinazione, non tanto a ripristinare una repubblica democratica, quanto a combattere una rivoluzione per l'uguaglianza sociale. Tutto questo la stampa comunista lo nega e chi, come Orwell, ne mette in dubbio la buona fede è tacciato di cospirare col nemico. Per meglio comprendere lo scacchiere europeo su cui si muovono i protagonisti della guerra di Spagna, non si deve dimenticare cosa emerge nel medesimo lasso di tempo dallo scenario russo. Il 1936 è infatti l'anno in cui iniziano i processi di Mosca e le cosiddette grandi purghe, nonché del saggio sulla rivoluzione tradita di Trockij. Il 1939 sancisce col patto Molotov-

¹⁸ Fra queste ci sono numerose lettere personali, l'articolo *Spilling the Spanish Beans* pubblicato in due tranches (29 luglio e 2 settembre 1937) su *New English Weekly*, svariate recensioni di libri legati ai fatti di Spagna, non poche 'Letter to the Editor' indirizzate a testate quali il *Manchester Guardian*, *Time and Tide* e il *Times Literary Supplement*, i saggi autobiografici *Notes on the Spanish Militias*, probabilmente del 1939, e *Looking Back on the Spanish War* del 1942. Il tutto è raccolto in *Orwell in Spain* curato da Davison.



Ribbentrop, siglato il 23 agosto, una paradossale saldatura dei giganti bolscevico e nazista. Lo sgomento nel vedere pacificati i due totalitarismi disorienta tantissimi comunisti occidentali, ma non certo gli anarchici, i quali hanno precocemente condannato la regressione castocratica e la svolta reazionaria endogena al proletariato – dunque non eterodiretta dalla borghesia capitalista, come si strepitava nei tribunali dell'epurazione – impressa dall'oligarchia burocratica stalinista in difesa di quello che gli anarchici denunciano come un capitalismo di stato.

Nei tre anni in cui si combatte la Guerra di Spagna la consapevolezza riguardo alla degenerazione bonapartista del bolscevismo si palesa anche al di fuori del campo anarchico e, come visto, travolge la coscienza dello stesso Orwell. Questi, oltre a imparare che una verità storica è impossibile, considererà per tutta la vita le vicende spagnole come una bussola in grado di indicargli il valore umano e politico delle persone di cui si circonda. È infatti nell'ambito della sinistra autonomista e antibolscevica che intreccia la maggioranza delle relazioni, amicali e intellettuali, durante gli anni Quaranta. Frequenta Vernon Richards e gli anarchici inglesi recandosi nella loro libreria, la Freedom Bookshop, e nei 'loro' pub di Conway Hall, Soho e Fitzrovia (Crick 307). Il terreno condiviso è quello ormai crescente del socialismo umanistico che, consapevole di quanto accaduto in Russia, non intende sacrificare allo stato la libertà delle società del futuro. Le differenze non mancano e alcuni dilemmi (guerra o pace; pianificazione o autonomia) sfociano in dissapori duraturi. Eppure, dopo la morte di Eileen, affida per un mese il figlio Richard all'anarchica femminista Lilian Woolf, anche lei militante nel collettivo della Freedom Press (Crick 388). Ed è sempre a questi ultimi che propone di pubblicare *Animals Farm* dopo il rifiuto di Faber. Purtroppo non si dicono interessati a una favola scritta da chi supporta la guerra (Woodcock 11) e pare che a non volerne sapere sia proprio Maria Luisa Berneri (Crick 317, 448), figura di spicco dell'anarchismo londinese e figlia di Camillo Berneri, l'anarchico assassinato a Barcellona dagli stalinisti durante i *sucesos de mayo*.

Come scriverà Julian Symons (Woodcock 27), Orwell non ha mai perso la propria fede nel socialismo libertario. E malgrado durante la seconda guerra mondiale arrivi ai ferri corti con anarchici e pacifisti – salvo difenderne la libertà di espressione quando Scotland Yard perquisisce la redazione di *War Commentary* e quando vengono arrestati per 'ostruzione' presso lo speakers' corner di Hyde Park, in entrambi i casi pubblicando lettere sul *Tribune* che raccolgono l'appoggio di E.M. Forster, T.S. Eliot e Stephen Spender (Crick 344) – fra il 1945 e l'anno della morte, il 1950, molte delle persone a lui più vicine sono legate proprio all'area libertaria dell'antistalinismo. Sicuramente non ne fa mistero, con buona pace di chi ha voluto credere che questi ultimi anni marchino il suo allontanamento dal socialismo *tout court*. Al contrario, in una recensione pubblicata dal *Manchester Evening News* nel 1946 sostiene che il progresso sia conteso da burocrati, machiavellici e utopisti, per poi appoggiare le ragioni degli utopisti e avvocare al socialismo "la convinzione che la natura umana sia tutto sommato decente": ritorna dunque il concetto nevralgico della sua visione politica. Rivendicare la *decency*, commenta Orwell a chiusura dell'articolo, ha costituito la "forza propulsiva del movimento socialista" e sono proprio "gli utopisti, al momento una minoranza sparsa, i veri paladini della tradizione socialista" (Orwell, *Socialism* 2).



Se gli anni Quaranta, quelli della consacrazione e degli scambi epistolari con personalità di profilo internazionale, sono i più studiati dagli studiosi di Orwell, è però vero che i riflettori si concentrano sulle frequentazioni più vistose, oppure indagano gli isomorfismi letterari nelle sue opere, con analisi volte a mostrare come, sulla scia di Huxley, Wells e Zamyatin, egli abbia calato in un contesto distopico il grande romanzo epico ricorrendo a forme narrative che alcuni critici oggi chiamerebbero globali (Casanova; Moretti; Damrosch). A meno che il pensiero anarchico continui a essere un'ipotesi impraticabile, credo che sia nell'ambito del comunismo libertario che andrebbe interrogato l'afflato antitotalitario suggellato dai suoi capolavori distopici.

In un'intervista immaginaria al proprio maestro, Swift, trasmessa il 2 novembre 1942 dalla BBC, presso la quale all'epoca lavora, Orwell discute del totalitarismo e ricorda come questa non sia una questione "propriamente nuova", anzi, "Hobbes e altri scrittori del diciassettesimo secolo l'avevano prevista", ma, puntualizza, "è che le armi moderne e i moderni mezzi di comunicazione l'hanno resa possibile" (Orwell, *Romanzi* 1406). Come ribadisce più volte nei suoi scritti, il totalitarismo è una tensione che attraversa la storia umana e può insinuarsi in qualsiasi organismo sociale, compresa la democrazia. In questi stessi anni Orwell si allontana dal Freedom Defence Committee, con cui ha collaborato, perché ne biasima la propensione a trascurare i perseguitati che non siano comunisti. Quando assieme a Koestler, Bertrand Russell, Victor Gollancz e altri, prova a mettere in piedi un'istituzione omologa e indipendente, la League for the Dignity and Rights of Man, egli ridefinisce la democrazia dissociandola dalla concezione partorita dal liberismo ottocentesco: uno stato democratico, sostiene, deve garantire uguaglianza di prospettive, proteggere dallo sfruttamento, tutelare la creatività e ottenere tutto ciò con massima efficienza e minima interferenza. Ritornano i poli valoriali già tirati in ballo in chiusura di *Omaggio*: "per i comunisti sono il centralismo e l'efficienza, per gli anarchici la libertà e l'uguaglianza" (244). In quelle pagine Orwell lanciava alle sinistre in conflitto – quella comunista e quella autonomista e libertaria – un monito stringente ma purtroppo inascoltato: "La questione deve essere risolta. Fare la scelta sbagliata potrebbe consegnarci a secoli di semi-schiavitù" (287). Libertà ed efficienza sono un binomio, anzi un dissidio, che il socialismo del ventesimo secolo non è riuscito a risolvere. Rimodulare questa polarizzazione nell'ottica di una convergenza e a tutela della *decency* orwelliana, a sua volta da intendersi come vettore rivoluzionario di resistenza sociale, è il grande rimosso del presente che ogni progettualità politica dovrebbe riuscire a inquadrare.

BIBLIOGRAFIA

Acciai, Enrico. *Garibaldi's Radical Legacy: Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861–1945)*. Routledge, 2021.

Arielli, Nir. *From Byron to Bin Laden. A History of Foreign War Volunteers*. Harvard University Press, 2018.

Assmann, Jan. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Einaudi, 1997.



- Casanova, Pascale. *La République des Lettres*. Seuil, 1999.
- Connolly, Cyril. *Enemies of Promise*. Routledge, 1938.
- Crick, Bernard. *George Orwell. A Life*. Secker & Warburg, 1980.
- Dagerman, Stig. *Perché i bambini devono ubbidire*. Iperborea, 2013.
- Damrosch, David. *What Is World Literature?* Princeton University Press, 2003.
- Davison, Peter, a cura di. *Orwell in Spain*. Penguin, 2001.
- Ealham, Chris. *Anarchism and The City. Revolution and Counter-Revolution in Barcelona, 1898 1937*. AK Press, 2010.
- Evans, Danny. "In and Against the State: The Making and Unmaking of the Barcelona May Days (1937)." *European History Quarterly*, vol. 52, no. 3, 2022, pp. 485-505.
- Fundación salvador Seguí, a cura di. *Cuadernos de la guerra civil. Sucesos de Mayo (1937)*, 1987.
- Jackson, Gabriel. *La repubblica spagnola e la guerra civile (1931-1939)*. Il Saggiatore, 1967.
- Jenkins, Henry, et al. *Spreadable Media, Creating Value and Meaning in a Networked Culture*. New York University Press, 2013.
- Moretti, Franco. "Conjectures on World Literature." *New Left Review*, no. 1, 2000, pp. 54-68.
- Mullen, Lisa. "Orwell's Tattoos: Skin, Guilt, and Magic in *Shooting An Elephant*." *Humanities*, vol. 7, no. 4, 2018, 124.
- Nin, Andrés. *Guerra e rivoluzione in Spagna 1931/1937*. Feltrinelli, 1974.
- Preston, Paul. "Lights and shadows in George Orwell's *Homage to Catalonia*." *Bulletin of Spanish Studies*, 24 Ott. 2017, pp. 1-29.
- Orwell, George. *Down and Out in Paris and London*. Gollancz, 1933.
- . *Burmese Days*. Harper and Brothers, 1934.
- . *The Road to Wigan Pier*. Gollancz, 1937.
- . *Homage to Catalonia*. Secker and Warburg, 1938.
- . "What Is Socialism?" *Manchester Evening News*, 31 gen. 1946, p. 2.
- . "In front of one's nose." *Tribune*, 22 mar. 1946, p. 37.
- . *Nineteen Eighty-Four*. Secker and Warburg, 1949.
- . *Such, Such Were The Joys*. Harcourt Brace Jovanovich, 1953.
- . *Fiorirà l'aspidistra*. 1936. Mondadori, 1960.
- . *La figlia del reverendo*. Garzanti, 1968.
- . *Nel ventre della balena e altri saggi*. Sansoni, 1988.
- . *Romanzi e saggi*. Mondadori, 2000.
- . *Una boccata d'aria*. Mondadori, 2018.
- . *Millenovecentottantaquattro*. Sellerio, 2021.
- . *Fattoria degli animali*. Feltrinelli, 2021.
- . *La strada di Wigan Pier*. Alegre, 2021.
- . *Senza un soldo a Parigi e a Londra*. Newton Compton, 2022.
- . *Giorni in Birmania*. Newton Compton, 2022.
- . *Omaggio alla Catalogna*. Feltrinelli, 2023.
- Peirats, José. *La CNT nella rivoluzione spagnola*. Antistato, 1976-1978.



- Ranzato, Gabriele. *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*. Bollati Boringhieri, 2004.
- Reilly, Patrick. *George Orwell: The Age's Adversary*. Macmillan, 1986.
- Rodden, John. *Every Intellectual's Big Brother. George Orwell's Literary Siblings*. University of Texas Press, 2006.
- Russo, Luigi, a cura di. *Orwell: 1984*. Aesthetica, 1986.
- Symons, Julian. "George Orwell, A Reminiscence." *The London Magazine*, vol. 3, no. 6, 1963, pp. 35-49.
- Stewart, Anthony. *George Orwell, Doubt and The Value of Decency*. Routledge, 2003.
- Thomas, Hugh. *Storia della guerra civile spagnola*. Einaudi, 1963.
- Thompson, Edward Palmer. "History from Below." *Times Literary Supplement*, 7 Apr. 1966, pp. 279-280.
- Topp, Sylvia. *Eileen: The Making of George Orwell*. Unbound, 2020.
- Trilling, Lionel. "George Orwell and the Politics of Truth." *George Orwell*, a cura di Harold Bloom, Chelsea House, 1987, pp. 13-20.
- Woodcock, George. *The Crystal Spirit. A Study of George Orwell*. Little Brown, 1966.

Andrea Binelli è professore associato di Lingua e traduzione inglese all'Università di Trento. Studia e scrive di semiotica, teoria e pratica della traduzione, pragmatica in traduzione, analisi dei corpora per la didattica delle lingue e per le scienze sociali, analisi del discorso e sociolinguistica. Fra gli altri, ha tradotto George Orwell, Ford Madox Ford, Donal Ryan e altri contemporanei irlandesi.

<https://orcid.org/0000-0002-2466-0359>

andrea.binelli@unitn.it